LETTERE

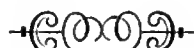
DI

ALESSANDRO TASSONI

AL CONTE

CARLO COSTA DI POLONGHERA

MINISTRO DEL DUCA DI SAVOIA.



VENEZIA,
Dalla premiata tipografia di Pietro Naratovich.
1856.



ALLA MADRE DELLA SPOSA.

Preg. signora.

In questo giorno di sì dolce commozione per Lei, io le sono più vicina, più stretta che mai. Un nodo che riesce di universale approvazione oggi unisce la sua gentile **Alba** *all'egregio giovane dott.* **Pietro Bergamo,** *e promette ad essa lieto avvenire, tranquillità e contentezza agli amorosissimi suoi Genitori. Vorrei saperle dire tutto l'affetto dal quale mi sento compresa ma ciò non mi è dato, mentre io so più sentire che esprimere.*

Tuttavia non voglio lasciar passare questo dì senza darle almeno una dimostrazione di questi miei sentimenti, coll'offrirle alcune **Lettere** *d'un Autore caro all'Italia, e le quali ne illustrano la storia.*

Ella tanto buona ed amorevole sempre verso di me, vorrà certo apprezzare, nella pochezza del dono, l'affezione sincera e la stima distinta che mi fa essere

Di Lei

Portogruaro, ottobre 1856.

Amorosissima amica
LUCIA SPIGA ROSSI.

AVVERTIMENTO.

Le dieci lettere di Alessandro Tassoni, che ora vedono la luce, vennero tratte dal Codice XCII, Classe X degli Italiani, esistente nell' I. R. Biblioteca di S. Marco, già posseduto da Apostolo Zeno, dal quale il benemerito bibliografo Bartolommeo Gamba avea parimenti tolto quelle che egli pubblicava (1). Le presenti sono tutte dirette a Carlo Costa, conte di Polonghera, ministro di gran credito presso Carlo Emmanuele I duca di Savoja, che fu grande amico e protettore del Tassoni. Benchè mancanti di data, scorgonsi scritte dopo l'anno 1613, nel quale, per la morte di Francesco duca di Mantova, genero del duca di Savoja, senza posterità mascolina, accessesi la guerra fra il cardinale Ferdinando Gonzaga che aspirava, avendo l'idea di deporre la porpora, ad esser duca di Mantova, e Carlo Emmanuele: guerra che venne animosamente da questi sostenuta. Tutta la Penisola applaudì al coraggio ed alla costanza del Duca che trovossi solo contro la Spagna che aiutava il Gonzaga.

(1) *Lettere di Alessandro Tassoni* ora per la maggior parte pubblicate per la prima volta da Bartolommeo Gamba. Venezia, Tipografia Alvisopoli, 1827.

Il Tassoni che avea veduto cogli occhi propri, allorchè fu in Ispagna col cardinale Ludovisio, le turpitudini di quella Corte, e conosceva i grandi mali che affliggevano l'Italia, si diede ad incuorare con l'opera e cogli scritti i Principi d'essa a collegarsi fra loro contro la Spagna. Entrato in istretta relazione con l'intrepido e coraggioso Duca, scrisse le *Filippiche* a mostrare la debolezza della Spagna e ad accrescerne i nemici (2). In progresso di tempo, ad evitare gravissime persecuzioni, dovette negare essere quella opera sua. Del meraviglioso poema della *Secchia rapita*, epopea romanzesca, prima e forse unica nel suo genere, scrisse un sensato giudizio l'illustre Emiliani-Giudici nella sua storia della *Letteratura Italiana*, ove fa quest'eloquente dipintura del Tassoni: *Fu uno di que' pochi uomini che di quando in quando nascono con facoltà di mente singolarissime ed in ispecie con quella di abborrire ogni servaggio intellettuale.* Compose ancora il Tassoni un libro intitolato: *Varietà dei Pensieri*, nel quale si trattano le più curiose materie naturali, morali, civili; e le *Considerazioni sul Petrarca*, che destarono un'accanita disputa fra' letterati d'allora. Ma specialmente dalle sue lettere, come avverte il Muratori, si scorge quanto egli andasse innanzi ad ognuno del suo tempo nella scienza politica, e come acutamente sapesse riflettere sopra gli avvenimenti e sopra i costumi degli uomini, rilevandosi da esse come la natura e lo studio l'avessero fornito di un genio piacevole e di un

(2) Le *Filippiche* vennero ristampate in Firenze dal benemerito Le Monnier, precedute dal bellissimo discorso di Gio. Canestrini intorno alla *Politica del Piemonte nel secolo XVIII*.

giudizio acuto. E come documenti storici sono quelle lettere altresì importanti perchè rivelano fatti o non noti o svisati dagli scrittori di parte, per il che è a desiderarsi che un diligente ingegno imprenda la raccolta e pubblicazione dell'*Epistolario* del Tassoni, che certo recherà non lieve vantaggio alla storia politica d'Italia.

Valga il presente saggio a mostrare non infondato il nostro parere e ad animare alcuno alla lodevole impresa.





I.

Ho ricevuto la lettera di V. S. con l'inclusa del Cardinale di Savoja (1): a Sua Altezza umilissimo silenzio, a V. S. umilissime grazie.

Il mio libro (2) non meritava tanto, benchè i Serenissimi di Toscana e d'Urbino l'abbiano voluto anch'essi onorare delle lodi loro. Si ristamperà in Venezia con la giunta della decima parte, che contiene il paragone degl' ingegni antichi e moderni. Come sia ristampato manderò copia a V. S. della giunta, per Lei e per cotesti Serenissimi Principi. Qui si tiene che V. S. sia per andare in Ispagna di corto col Serenissimo Cardinale: belle dame, brutto paese; corpo grandemente disunito di membra, tardissimo di moto. De' nuovi apparecchi militari del Serenissimo signor Duca, qui variamente se ne discorre; molti tengono che questa sia una maniera d' aver sempre milizia esercitata e pronta con terror del vicino. Altri credono che Sua Altezza come d' animo generoso e guerriero, non possa contenere gli spiriti dentro ai confini del Piemonte e della Savoja, e disegni di passare con nervo di genti in aiuto dell' Imperatore se il Turco si muove a quella volta. Credono però tutti che niuno costì sappia i disegni suoi. Ed io con questo bacio a V. S. le mani.

II.

Ebbi due giorni sono le lettere di V. S. col Manifesto di Sua Altezza stampato, il quale già si era veduto a penna insieme con quello del signor Duca di Mantova ([3]). Quì l'uno e l'altro è lodato assai: quello di S. A. di militare facondia, quello di Mantova d'oratoria eloquenza; nell' uno è più forza di natura, nell' altro d'arte; l' uno ferisce di punta, l'altro di taglio; l' uno sostenta le parole con i concetti, l' altro i concetti con le parole; all' uno non può levarsi, all' altro non può aggiungersi; l' uno commuove a sdegno, l' altro a pietà; l'uno è scritto sopra il tamburo, l' altro sopra la scancia. Dopo che cominciarono cotesti rumori ogni mattina in Banchi ([4]), i politici di Roma s' adunano e per due ore continue le fazioni si dibattono insieme. La Mantovana dice che se presto non si restituiscono le piazze prese, i Francesi con tre eserciti saranno in Savoja: la contraria risponde che 'l Re morto, che era più bravo della Regina, non fece mai se non un esercito per volta, e canta un sonetto che comincia:

» Viva la Francia per mar, e per terra
» Pomposa di legacci e di bragoni,
» Che tutta Spagna e tutta Italia atterra,
» Quando s' hanno a trinciar starne e capponi.

Ma frattanto i nostri Modanesi anch' essi hanno attaccato un nuovo rumore coi signori Fiorentini, i quali si sono messi in mente di voler per forza passare per lo Stato loro in aiuto de' Mantovani. Io dico a questi signori Toscani che sono quì, che questo è un pretesto dei loro soldati i quali vanno cercando scuse di non aver potuto passare, perchè se volessero passare da davvero, sarebbero andati alla sfilata per quel del Papa, dove i passi sono tutti aperti. L' opinione comune però in que-

ste bande è che presto debba seguire accordo, depositando le terre prese. Ma questa parte del deposito, la fazione di Mantova non la vuole sentire. Nostro Signore si mostra neutrale. Non così pare che facciano i signori Veneziani. Bacio le mani a Vostra Signoria.

III.

Alle due ultime di V. S. Ill.ma delli 22 e 29 del passato rispondo dal letto, avendomi abbandonata la febbre, ma non la fiacchezza. Jeri sera Monsignor Querenghi (*) mi mostrò un polizzino ch'era in una lettera di Milano e diceva; qui si dice che il sig. Duca di Savoja domanda il passo per tremila fanti e cinquecento cavalli, da mandare in aiuto di Modena. Vedesi la benignità di codesta Altezza verso que' Principi che l' osservano tanto. Ma in ogni modo credo che questa volta essi soli potranno bastare a reprimere la bizzarria *de'Lucchesi, i quali non si ricordando più che la Repubblica loro sta in Italia, come San Marcellino in Paradiso, vanno cercando il male per troppa salute.* Già da Milano eran venute le solite commissioni e proteste, perchè si mettessero giù l'armi; *ma se non si fosse cavato altro dalle guerre del Monferrato si è almen cavato questo segreto, che i Ministri del Re non mangiano vivi quei che non gli ubbidiscono subito. La Monarchia di Spagna è un Orco che dorme, ogni uno oggidì che abbia cuore può mirarlo da presso e misurarlo, perciocchè s' ei muove le braccia, le muove in sogno e lo strepito ch' ei fa russando impaurisce più quelli che hanno bisogno del suo aiuto, che i suoi nemici. Chi avesse cent'anni di vita potrebbe sperare di vederlo far la morte di Morgante, che fu ucciso da un granchio.*

Roma al presente non ha cosa alcuna di nuovo. Dura lo sdegno di Nostro Signore col Gran Duca per le cose vecchie di que' suoi Capitani che nel passare a Mantova, entravano nello Stato Ecclesiastico senza licenza, dopo che era stato loro

negato il passo. Muore Monsignor Vescovo del Borgo, Prelato di tante lettere e di tanta virtù, che la fortuna di questo secolo non gli si è mai accostata. Credo che alcuno avrà gusto della sua morte; perchè agl' ingrati e superbi gli uomini meritevoli sono loro tanti stecchi negli occhi.

IV.

Io non ho voluto meschiar le cose che può vedere il Signor Duca Serenissimo con l'altre che passano in confidenza tra V. S. e me. Ho veduto quant'ella ha concertato nel mio particolare, col Sig. Conte di Verrua mio Signore, e dovendomi venir la grazia dalle loro mani, aspetterò anche d'ottenerla con quei mezzi, che alle Signorie loro parcranno opportuni, non dovendo io deferir meno alla loro prudenza, di quello che io deferisca alla benignità e cortesia. Solamente m'occorre dire, che in occasione, che Sua Altezza non si fidasse appieno del loro testificato, per dubbio dell'affezione, gli si potrebbe proporre quello del Signor Cardinale d'Este che non è sospetto. E bacio con tal fine a V. S. le mani augurandole da Dio ogni felicità.

V.

Non ho avuto lettere di V. S. questi due ordinarj passati, che sarebbono state di sollevamento alla mia convalescenza.

La guerra di Garfagnana si tenea per accomodata, ma s'intende che sia svanito l'accordo su l'aggiustarsi: e i nostri che da principio furon tenuti lenti, or sono incolpati dell'altro estremo. Dicesi che il Gran Duca abbia a quei confini da dieci mille uomini in armi, e che alla scoperta soccorra i Lucchesi di munizioni e di vittuaglie; ma qui i Fiorentini per difesa del principe loro dicono, che quella gente stia armata

per sospetto del sig. Duca di Savoja, che minaccia di passare in Toscana o per mare o per terra. I Lucchesi mandano attorno Scritture che magnifican le cose loro, e certo non può negarsi che non sieno molto bene capitanati, e cauti in quello che fanno, ma ai nostri, dove manca l'esperienza abbonda il coraggio, l'ardire serve loro d'industria e si mantengono i padroni della campagna in maniera, che a gusto loro hanno distrutta e disertata tutta la montagna del territorio Lucchese lasciando che gl'inimici si godano i forti loro dove son trincierati.

Delle cose del Monferrato variamente se ne discorre (ma la più parte conclude che il sig. Duca di Mantova abbia da restarne con maggior danno di quello che per avventura s'è presupposto). Che il sig. Duca di Savoja frattanto non disponga l'armi, par cosa strana agl'idioti, ma gl'altri ne cavano misterj, e credono che un Principe avveduto come lui, non si lasci guidare da semplice furor bellico, ma che abbia disegni grandi in idea, e che dopo aver tonato un pezzo e balenato, fulminerà dove meno s'aspetta, come pur fece a Torino, ad Alba e a Moncalvo, dove ancor se ne piange.

Bacio a V. S. Ill.ma le mani.

VI.

Dalla lettera di V. S. Ill.ma delli 25 d'agosto ho veduto quanto l'è piaciuto di passare col sig. Conte di Verrua [6] mio signore, in materia della persona mia; del che non posso se non renderne all'uno e all'altro umilissime grazie, per la volontà che mostrano di favorirmi. Il modo che mi suggeriscono d'una lettera della Ser.ma Infanta non mi sarebbe difficile, ma dirò l'altre difficoltà che mi nascono, rimettendomi poi sempre a quello che da loro mi sarà comandato. Il sig. Principe Cardinale come V. S. Ill.ma vede ha tuttavia incerte le cose sue, che dipendono dalle lunghissime irresoluzioni di Spagna. Del-

la venuta sua a Roma non se ne può neanco discorrere, mentre il Re nol provede. L' andata sua in Ispagna è fondata piuttosto in conghietture, che sopra alcun fondamento reale: e quando ella pur seguisse, non veggo quello ch'io mi potessi sperare in quest'età da un cosifatto viaggio, se non forse la morte. Dirà V. S. Ill.ma l' onore d' aver servito un Principe grande; questa è vero, ma sono memorie che a fatica passano il primo erede. Ma s' egli non va in Ispagna, nè viene a Roma di questo pezzo, come si crede, e il signor Duca Ser.mo frattanto m' accetta a quel servizio come s' accettano gli altri, che ha da esser di me? Ho io da vivere obbligato sul mio e comprarmi de' miei denari la servitù? Se io fossi giovinetto, *gl' anni dei giovani vagliano poco, e potrei scordarmene tre o quattro, facendo conto d' aver dormito, ma in quest' età che vivo a giornate, mettermi, come V. S. Ill.ma dice, a far carovane con isperanza di cose lontanissime, la mia fortuna nol mi permette*: la quale se avesse voluto aiutarmi in 18 anni ch' io vivo alla Corte di Roma me ne avrebbe dato almeno qualche segno. Con tutto ciò dipenderò sempre dai consigli di V. S. Ill.ma anteponendoli ad ogni mio senso.

Delle cose di Garfagnana, già V. S. Ill.ma avrà inteso che i nostri si sono avanzati assai, ma io dubito che sul più bello non si lascino ritirar dagli Spagnuoli, ed impedir la vittoria. Le bacio le mani.

VII.

Veggo dalle due ultime di V. S. dalli 15 e 25 di settembre che Ella fa leggere tutte le mie lettere a Sua Altezza, e dubito che la parzialità mostrata alli giorni passati da' Ministri Regii contra il Serenissimo Duca di Modena, che pure s'io non m' inganno, è servidore di Sua Maestà d' altra portata, che non sono i Signori Lucchesi, non m' abbia fatto scrivere qualche leggerezza in questo particolare. E vorrei supplicare Sua

Altezza a scusarmene, poichè certi affetti naturali verso la patria non si possono mai sradicare affatto. Qui al presente non si discorre più d' altro, che dello stato delle cose del sig. Duca di Mantova, il quale a tutti pare assai lubrico, non ostante che si vada dicendo, che i Signori Veneziani gli promettano, occorrendo, scimila fanti d'ajuto, e denari in prestito sopra la terra d' Ostia, in confine del Ferrarese, il che non so come fosse per piacere al Papa, se fosse vero. Ma chiara cosa è, che quella Repubblica mostra di temer di nuova rottura, perchè deve saper l' animo di quel Principe, e dubitar che gli Spagnuoli non vogliano altrimenti lasciar perdere il credito al Re loro in Italia su questo punto, che hanno avuto l' intento loro di vedere scisma fra Principi Italiani. Io ho osservato, che quasi tutti i professori di lettere e i begli ingegni hanno del pertinace e dell' ostinato, anche a loro svantaggio e la vogliono tirare co' denti fino all' ultimo, senza ammetter consiglio altrui. V. S. Ill. intende la conseguenza. Il veder nondimeno che altri Principi grandi mostran di non far caso di questi semi di nuovi motivi, tien sospeso il giudicio d' alcuni, se ciò proceda da loro, o dalla qualità del negozio. Gli stomachi deboli non conoscono i cibi duri, se non su l'ora del digerire.

Bacio a V. S. le mani.

VIII.

V. S. Ill. e il Sig. Conte di Verrua hanno rappresentato così affettuosamente a S. A. la mia umile devozione, che ha voluto regalarmi con l' ordine delli ducento ducatoni diretto al suo Agente di Napoli. Io non ho modo di ringraziare V. S. de' favori che Ella mi fa, i quali sono tanto maggiori, quanto che non sono comprati con preghiere, nè V. S. aspetta come gli altri che la beneficenza le sia spremuta dall' animo per forza, ma da sè stessa la manda fuori e l' impiega dove bisogna. Al Signor Conte di Verrua debbo supplicare V. S. a rap-

presentargli il mio affetto e la divota servitù che io gli dedico. Scrivo a S. A. ed a lui, mi farà grazia ancora di presentare le mie lettere. Di nuovo qui non abbiamo altro che freddi estremi e continui geli e nevi altissime per le montagne d'intorno. Se così stanno quelle della Savoja e del Delfinato, ora è tempo che il Signor Duca di Mantova aspetti il soccorso di Francia. Bacio a V. S. le mani.

IX.

Per la Posta di jer sera ricevei due lettere di V. S. Illma insieme, delli 21 e 27 e intesi la salute ricuperata da codesto Ser.^{mo} Cardinale, nuova da consolar questa Corte cadente che per lui spera di sollevarsi. Qui parimenti era giunto l'avviso dell'infermità della Sig.^{a} Contessa di Lemos, che V. S. Illma mi scrive, ma se è leggiera non impedirà i negozj, e se grave non durerà molto per esser quella Signora assai vecchia. Credesi ancora che codesti disturbi del Monferrato sian per aver tosto fine per essersi, come dicono, ritirata la soldatesca spagnuola sul Milanese. I Sig.^{i} Mantovani interpretano ciò a favor del Duca loro, come il Re sia addormito e voglia che le cose si quietino nel termine in che si trovano. Io all'incontro tengo che quel Principe astretto a calar le vele procuri che almeno esteriormente apparisca ch'egli nol fa per forza, nè per paura, e però abbia chiesto che se dee far cosa alcuna, almen l'armi del Re si ritirino. Ben credo che i maneggi di Spagna andranno più lenti, perciocchè le pretensioni di cotesta Serenissima Casa hanno diversi Capi, e tirano conseguenze diverse con esso loro: alle quali tutte è da credere, che il sig. Duca di Lerma, come maestro nelle cose di Stato, rivolga il pensiero e che da un lato non voglia per nemici codesti Principi, ma dall'altro non li voglia ne anco per arbitri della grandezza di Casa sua. La Regina morta, più d'una volta lo travagliò, e s'ella non era donna e sola, il metteva in neccessità d'inchiodare la ruota

della fortuna, e ritirarsi da vero, come da burla disse di voler fare. Or è cessata quella tempesta, ma non credo io per questo ch' egli che è pratico sul mare abbia sicura fede nella bonaccia. Gl'interessi del Re, e le strettezze del Regno non vogliono che con nuovi Principi s' introducano obblighi nuovi. Credesi che il Gran Duca abbia tentata ogni via possibile per mettere innanzi una delle sorelle, ma non può il Re favorire quel Principe più di quello che s' abbia fatto in materia di parentela, senza disgustare cotesta Ser.ma Casa che tien le chiavi delle Porte d' Italia. Scriverei più se non fosse già pieno il foglio. Però qui finisco baciando a V. S. Ill.ma le mani.

X.

La Posta passata non scrissi a V. S. Ill.ma parte per non aver ricevute sue lettere, e parte perchè era fresco il successo d' Oneglia, e non si può trattar delle fresche disavventure senza prorompere a parole indecenti. Cotesto male fu preveduto da S. A. e con tutto ciò non s' è potuto schivare. A me incresce d' aver profetizzato le cose che vanno occorrendo. Quando Annibale vide che Antioco s' apparecchiava a muover guerra ai Romani, lodò l'animo suo generoso, ma l'avvertì che se volea vincere fosse il primo ad uscire in campagna e a portare i disagi della guerra su quello del nemico. Antioco ne approvò il consiglio e fu la sua rovina. Il primo giorno che il sig. Duca si dichiarò di non voler soggiacere al fasto e alla superbia spagnuola e in così pochi giorni come sa V. S. Ill.ma che ne diede conto, mise insieme un esercito, l' Italia tutta prese concetto di lui che non solamente fosse per passar subito sul Milanese e mettere in compromesso quello Stato, ma per sconvolgere tutta la monarchia di Spagna appoggiata sul sussiego e sulle lunghezze. Ma quando vide che dopo essersi armato, stava dentro de' suoi confini, trattando accordi lunghi, con l'esercito addosso ai suoi popoli e dava tempo al nemico

non solamente d'unir tutte le sue forze d'Italia, ma quelle di Spagna ancora e di fabbricar più fortezze per suo riparo, ogn'uno si perde d'animo; che ben può immaginarsi V. S. Ill.ma che le genti non sono tanto goffe che non comprendano che il sig. Duca a voler far le guerre di Fabio Massimo, non la può competere col Re di Spagna e tanto meno facendole nel suo Stato. Io scrissi allora il giudizio mio e forse il giudicio comune. Piaccia a Dio ch'io mi sia ingannato come m'ingannai da principio nel fondamento ch'io feci sopra gli aiuti dei Francesi, i quali non saprei dire se in questo caso si mostrino più perfidi, o più pazzi. La pazzia certo è manifesta, mentre dovendo e potendo aiutar un Principe debole loro confinante e confederato, contro un Re potentissimo col quale professano natural nimicizia, non solamente nol fanno, anzi gli proibiscono gli aiuti e più tosto comportano sedendo e ridendo che il Re occupi le terre di lui e a loro medesimi fabbrichi fortezze su gli occhi, che servano a tenerli lontani da gli Stati ne' quali pretendono. Ma la perfidia anch'essa non è molto occulta, perciocchè da un lato se ben la Regina mette innanzi la fanciullezza del Re e la presa parentela, mostra assai chiaro che a Lei premono più i rispetti del nascimento, che quelli della presente fortuna, e che forse men le dispiacerebbe di veder gli Spagnuoli, nemici della Corona di Francia, padroni del Piemonte, che la Casa di Savoja avanzasse sovra quella dei Medici. Dall'altro lato quegli stessi ladroni che contra il Nipote della Regina, e contro il protettor della Francia, corsero al bottino del Monferrato, e che armarono dianzi impuniti contro il lor proprio Re, ora fingendo d'aver paura de' bandi reali, lasciano opprimere un Principe loro amico e vicino, solamente perchè non veggono aperto il passo al bottino, agli stupri, ai sacrilegi, alle rapine, che sono stati sempre i fondamenti delle guerre loro in Italia. Ma forse risponderanno i Francesi, che hanno imparato da noi altri, che facciam molto peggio, perciocchè dov'essi non aiutano nè l'amico, nè

l' inimico, i nostri aiutano l' inimico contro l' amico, correndo pubblica voce che dopo la presa d' Oneglia, abbia cominciato a concorrere nel campo Spagnuolo gran quantità d' avventurieri Italiani da varie parti, nè me ne meraviglio sapendo, che dopo mancato l'imperio, sempre gl' Italiani hanno avuto per naturale istinto di seguitar la fortuna del più potente senza riguardo alcuno di legge umana o divina, di maniera che se il Turco stesso passasse in Italia e vi fermasse il piede, vi troverebbe subito anch' egli avventurieri e seguaci in numero grande, nè parlo solamente dei privati ma dei Principi ancora, alcuni de quali per mio credere favorirebbero più volentieri le cose del Turco che quelle degli emuli loro. Ma non più di questo. Li signori Genovesi non vollero lasciar passare il soccorso di S. M. a Oneglia, acciocchè quella terra cadesse in mano degli Spagnuoli. Preghino Dio che Giove non mandi il Re, che le rane addimandano, che gli assicuro io, ch'essi saranno i primi ad esser divorati dal Drago, e forse da Oneglia comincierà la ruina loro. L' altre volte sono caduti nell' artiglio d' uccelli, che nol sapevano stringere, nè sarà più così. L' istesso intendo di tutti gli altri, che o per inutile avarizia, o per vana ambizione, o per meschini interessi si sono in apparenza collegati, in essenza suggettati a cotesta insolentissima nazione.

Io non ho lettere di V. S. Ill.ma di quest' ordinario, nè del passato, e scrivo più di rabbia che di talento. V. S. Ill.ma scusi la penna e stracci la carta e le bacio le mani.

NOTE.

(1) Maurizio Cardinale di Savoja figlio del Duca Carlo Emmanuele I.

(2) *Varietà di Pensieri di Alessandro Tassoni*, divisa in nove parti, Modena 1612.

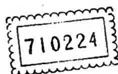
(3) Allude ai due Manifesti di guerra pubblicati nel 1613 da Savoja e Mantova.

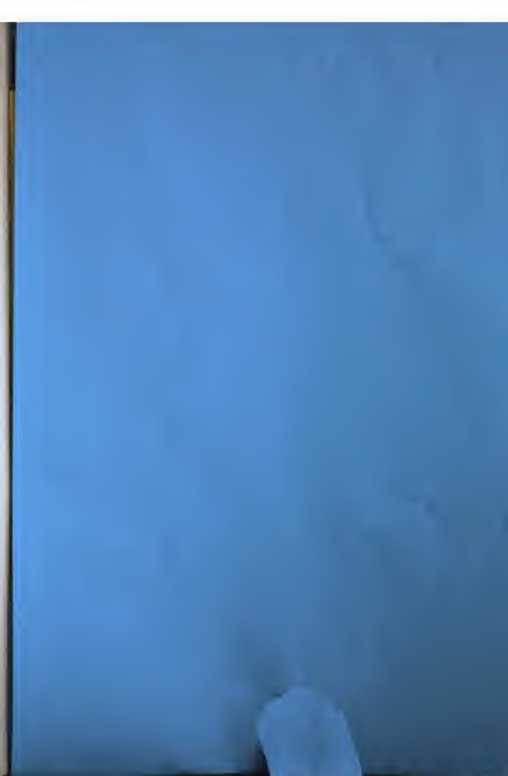
(4) Nome di una contrada di Roma molto frequentata in quel tempo.

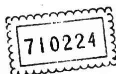
(5) Monsignor Antonio Querenghi buon letterato, grande amico del Tassoni.

(6) Filiberto Gerardo Scaglia Conte di Verrua ministro del Duca di Savoja.




710224




710224